

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

EDITORIALE

Su Simone Weil si dicono molte cose, spesso complicandole più del dovuto e dimenticandosi la cosa più importante: la radicalità della sua breve esistenza vissuta fino al limite.

Una esistenza come un soffio, ma tanto densa e singolare da lasciar tutti sempre senza parole.

Il suo pensiero non sempre ci risulta facile, e non sempre viene colto in profondità, ma ciò che affascina in particolare è quel suo modo radicale di vivere, secondo ciò in cui credeva: una Fede profondissima tanto da esserne spontanea testimone.

Simone era sempre in prima linea, e sempre al servizio di un Dio, non racchiuso all'interno di una religione: un Dio Universale.

Simone ci parla continuamente di un Dio che sparge i suoi "semi", ovunque e non solo in alcuni, lei che si definiva "scarto di Dio".

La sua acutissima intelligenza la porta a comprendere dinamiche religiose e non solo, non a tutti comprensibili.

Ecco perché la sua conversione è totale, ma Simone rimarrà sempre sulla "soglia" di una religione, quella cattolica, che le avrebbe tarpato le ali.

La Weil ci insegna la libertà, ovvero che lo spirito è libero e che la vera conversione avviene all'interno del nostro essere: è una grande spinta non solo al proprio cambiamento, ma anche a quello degli altri e della società.

Quello che emerge dal vissuto straordinario di questa Donna straordinaria è l'essersi annullata carnalmente, per lasciare spazio interiormente ed esclusivamente a Dio, in cui aveva profondamente Fede.

Simone Weil ha fatto della sua vita quello che dovremmo fare tutti: lasciare l'egoità e credere vivendo in ciò che crediamo.

MARTINA VIGANÒ

"MI HA CERCATO PER ERRORE" Simone Weil, scarto di Dio

di Gianni Criveller

Simone Weil, "l'unico grande spirito del nostro tempo" (Albert Camus, 1951), è una giovane francese di origini ebraiche, attivista sociale, operaia in fabbrica per condividere le condizioni dei lavoratori, autrice di filosofia, teologia e spiritualità.



Fu una credente in Gesù che si rifiutò di entrare formalmente nella Chiesa cattolica, o almeno così fu ritenuto fino a qualche tempo fa, indisposta ad accentrarne le scomuniche.

Dal 1935 vari episodi quasi-mistici registrano l'avvicinamento di Simone alla figura di Gesù.

Una sera, in Portogallo, dove si reca per riprendersi dopo la dura esperienza in fabbrica, Simone assiste a una processione religiosa in un villaggio di pescatori.

Il canto struggente delle donne, commosse al pensiero dei loro uomini in alto mare, la tocca in profondità.

Si riconosce pienamente nella loro pena:

Le mogli dei pescatori (...) innalzavano canti sicuramente molto antichi, di una tristezza straziante. Non vi è nulla che possa darne un'idea. (...) Là ho avuto all'improvviso la certezza che il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

Simone sembra così capovolgere l'assioma della religione come oppio degli oppressi, lei che era stata marxista. Nel dicembre del 1933 ospita il leader sovietico in esilio Leone Trotskij e sua moglie.

Nel 1936 partecipa come volontaria pacifista alla guerra civile spagnola a fianco dei rivoluzionari comunisti. Si ferisce maldestramente fin dai primi giorni, ed è costretta a ritirarsi.

LA MALATTIA DI SIMONE

Simone è profondamente segnata, lungo tutta la sua vita, dal dolore fisico. Descrive la sua malattia, con parole drammatiche, in una lettera Joë Bousquet del 12 maggio 1942.

Da dodici anni sono abitata da un dolore localizzato intorno al punto centrale del sistema nervoso, al punto di congiunzione dell'anima e del corpo. Dura anche nel sonno e non mi ha mai lasciato un istante. Per dieci anni è stato così. Ho vissuto un tal senso di prostrazione, che il più delle volte i miei sforzi di attenzione e di lavoro intellettuale erano senza speranza. Ero come un condannato a morte che deve essere giustiziato l'indomani. Per molte settimane, mi sono domandata con angoscia se morire non fosse per me il dovere più imperioso, benché mi sembrasse mostruoso che la mia vita dovesse concludersi nell'orrore.

(Simone Weil, Joë Bousquet. Corrispondenza)

Anche dopo aver rinunciato alla fabbrica, troppo pesante per le sue forze fragili, Simone non guarisce. Dopo il Portogallo, i genitori la mandano allora in Italia. Ad Assisi, dove trascorre "due giornate splendide", le succede qualcosa di imprevisto.

Mentre mi trovavo sola nella piccola cappella romanica del XII secolo all'interno di Santa Maria degli Angeli, incomparabile meraviglia di purezza, dove san Francesco ha pregato tanto spesso, per la prima volta nella mia vita qualcosa più forte di me mi ha obbligata a mettermi in ginocchio.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

Nel 1938 trascorre la settimana santa nel monastero benedettino di Solesmes (Francia), devastata dai soliti mal di testa. Una notte, nel buio della cappella, identifica il suo dolore con la passione di Gesù. Nella stessa lettera a Bousquet citata sopra.

In un momento d'intenso dolore fisico, mentre mi sforzavo di amare, ma senza attribuirmi il diritto di dare un nome a questo amore, ho sentito, senza esservi assolutamente preparata, una presenza più personale, più certa, più reale di quella di un essere umano, inaccessibile sia ai sensi che all'immaginazione, analoga all'amore che traspare attraverso il più tenero sorriso di un essere amato. Non potevo essere preparata a questa presenza – non avevo mai letto i mistici. Da quell'istante il nome di Dio e quello di Cristo si sono mescolati in maniera sempre più irresistibile ai miei pensieri.

(Simone Weil, Joë Bousquet. Corrispondenza)

Un giovane presente in monastero le fa conoscere George Herbert, poeta metafisico inglese del Seicento.

Simone impara a memoria *Amore*, una poesia che l'aveva profondamente impressionata.

Credevo di recitarla solo come una bella poesia, mentre, a mia insaputa quell'esercizio aveva la virtù di una preghiera. Fu proprio mentre la stavo recitando che Cristo è disceso e mi ha presa.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

La poesia un po' barocca di Herbert riporta immagini e temi che Simone riprenderà ancora, in particolare nella narrazione principale di questa comunicazione.

La poesia ha due protagonisti: *Amore*, una trasparente rappresentazione di Dio, e un interlocutore, nel quale Simone evidentemente si identifica. All'*Amore*, che l'accoglie con dolcezza, l'interlocutore reagisce protestando la sua indegnità.

L'Amore mi accolse; ma l'anima mia indietreggiò, colpevole di polvere e peccato.

"Io, il malvagio, l'ingrato? Ah! mio diletto, non posso guardarti.

(...) L'Amore mi prese per mano, sorridendo rispose:

«Chi fece questi occhi, se non io?».

«È vero, Signore, ma li ho insozzati; che vada la mia vergogna dove merita».

(...) «Bisogna tu sieda», disse l'Amore «che tu gusti il mio cibo». Così mi sedetti e mangiai.

(Versione in italiano della poetessa Cristina Campo)

TEOLOGIA DELLA SVENTURA E DEL SILENZIO DI DIO

Simone Weil riflette in modo originale sul tema della sventura e degli sventurati, a partire dalle figure bibliche di Gesù e di Giobbe.

Elabora una sua singolare teologia della sventura e della croce.

Ha anticipato di qualche decennio la teologia del silenzio di Dio.

Il grande enigma della vita umana non è la sofferenza, bensì la sventura.

Non stupisce che vi siano innocenti uccisi, torturati, cacciati dal proprio paese, ridotti in miseria o in schiavitù, segregati in campi o in prigioni, dal momento che esistono criminali capaci di compiere azioni simili.

Non c'è nemmeno da stupirsi che la malattia infligga lunghe sofferenze che paralizzano la vita facendone un duplicato della morte, giacché la natura soggiace a un gioco cieco di necessità meccaniche.

Ma stupisce che Dio abbia dato alla sventura il potere di afferrare l'anima di un innocente e di impadronirsene da sovrana assoluta. (...)

La sventura ha costretto il Cristo a supplicare di essere risparmiato, a cercare consolazione presso gli uomini, a credersi abbandonato dal Padre suo.

Ha costretto a inveire contro Dio un giusto perfetto, Giobbe. (...)

"Della sventura degli innocenti egli ride".

Non è una bestemmia, ma un grido autentico. Il Libro di Giobbe è dall'inizio alla fine un puro gioiello di verità e di autenticità.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

Nella sventura, in modo del tutto paradossale e incredibile, Simone Weil sperimenta la misericordia e l'amore di Dio.

La misericordia di Dio risplende invece nella sventura stessa.

E proprio nel fondo, al centro della sua inconsolabile amarezza.

Se perseverando nell'amore si cade fino al punto in cui l'anima non riesca più a trattenerne il grido "Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; se si rimane in quel punto senza smettere di amare, si finisce con il toccare qualcosa che è l'essenza centrale, essenziale, pura, non sensibile, comune alla gioia e alla sofferenza, ovvero l'amore stesso di Dio.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

CON GLI ESCLUSI, SEMPRE

Numerosi passaggi citati provengono dalla corrispondenza che Simone ha intrattenuto con persone profondamente provate dal dolore.

Joë Bousquet fu un poeta che, gravemente ferito durante il primo conflitto mondiale, trascorse il resto della sua esistenza paralizzato e chiuso in una stanza. JosephMarie Perrin fu un domenicano quasi cieco, che divenne suo confidente spirituale. Con lui discute la possibilità di essere battezzata.

Ma Simone non rinuncia al carattere contestatario, irregolare e anti-istituzionale della sua adesione interiore a Gesù. Non entra nella chiesa, vuole stare sempre e comunque dalla parte degli esclusi. Se la chiesa esclude qualcuno, se la chiesa scarta qualcuno, lei starà con loro.

Trova insopportabili gli *anathema sit*, l'espressione con la quale la suprema autorità ecclesiastica dichiara "scomunicati" i colpevoli di infrazioni dottrinali o canoniche.

Tradirei la verità (...) se abbandonassi il punto in cui mi trovo sin dalla nascita, all'intersezione del cristianesimo e di tutto ciò che cristianesimo non è. (...) C'è un ostacolo all'incarnazione del cristianesimo che è assolutamente insormontabile. Si tratta dell'uso di due piccole parole: anathema sit. (...) È anche questo a impedirmi di varcare la soglia della Chiesa. Io rimango al fianco di tutte le cose che, a causa di quelle due piccole parole, non possono entrare nella Chiesa, ricettacolo universale.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

Simone ha parole molto severe rispetto all'esercizio del potere religioso, o meglio clericale. La chiesa, secondo Simone,

commette un abuso di potere quando ha la pretesa di costringere l'amore e l'intelligenza ad assumere come norma il suo linguaggio. Un simile abuso di potere non procede da Dio. Deriva dalla naturale tendenza ad abusare del potere da parte di tutte le collettività, nessuna esclusa.

(Simone Weil, *Attesa di Dio*)

La *Lettera ad un prete* scritta nel 1942 da New York al domenicano artista Marie-Alain Couturier, si apre con le seguenti parole:

Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento, mi sembra di non aver nulla in comune con la religione che vi è esposta. Quando leggo il Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, sento con una specie di certezza

che questa fede è la mia, o più precisamente lo sarebbe senza la distanza che la mia imperfezione pone tra essa e me».

(Simone Weil, *Lettera a un religioso*)

Nella sua tipica paradossalità, Simone dichiara di essere pronta a morire per la chiesa, ma non ad entrarvi. Desiderava stare con gli esclusi fino al punto di seguirli all'inferno. Nel 1942 viene arrestata a Marsiglia per attività contro il governo filo-nazista francese. Per intimidirla, il giudice la minaccia di gettarla in cella con donne prostitute. La risposta di Simone, al solito, sorprende il giudice: la minaccia era per lei un onore. Non vedeva l'ora di condividere la cella con loro.

In drammatica coerenza con i suoi ideali, Simone Weil morì il 24 agosto 1943, nel sanatorio di Grosvenor, e fu sepolta nel vicino cimitero di Ashford (Kent, Inghilterra). La morte fu conseguenza del suo rifiuto a ricevere cure e cibo appropriati alle sue condizioni, in solidarietà con il popolo francese che soffriva a causa dell'occupazione nazista. Simone aveva 34 anni. L'offerta di sé di Weil è stata definita un "olocausto privato".

SIMONE OGGETTO DI SCARTO

L'olocausto privato di Simone è un'offerta di sé ad imitazione di Gesù. Fin dalla permanenza a Solemes, Simone pratica la recitazione quotidiana del *Padre nostro*, che le permette di sperimentare la presenza amorosa di Gesù.

E a volte, durante queste recitazioni [del Padre nostro] o in altri momenti, il Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più nitida e colma d'amore di quella della prima volta in cui mi ha presa.

(Simone Weil, *Lettera a un religioso*)

La presenza di Gesù non libera Simone dalle sue precarie condizioni fisiche e psicologiche. È una donna intellettualmente eccezionale, ma che soffre di gravi insicurezze. È classificata, nella letteratura medica, come un caso emblematico di disturbo anoressico, un comportamento che contribuì non poco alla sua stessa morte. In una lettera del maggio 1942 a Perrin si autodefinì "oggetto malriuscito". Lei non è che un errore di Dio, un suo scarto.

Perché in definitiva in tutto questo non si tratta di me. Si tratta soltanto di Dio. Io non c'entro affatto. Se si potesse supporre errori in Dio, penserei che tutto ciò sia piombato su me per errore. Ma forse a Dio piace di utilizzare i rifiuti, i pezzi difettosi, gli oggetti di scarto.

(Simone Weil, *Lettera a un religioso*)

ERA VENUTO A CERCARMI PER ERRORE

L'essere cercata per errore, l'esperienza di essere respinta, ovvero scartata, ritorna in modo drammatico nella narrazione del *Prologo*. Il testo, senza titolo, si trova alla fine del secondo *Quaderno*, che Simone non fece in tempo a pubblicare. Viene solitamente intitolato *Prologo*, perché Simone intendeva collocarlo all'inizio dei suoi *Quaderni*. Il *Prologo* ha per protagonisti una persona senza nome e dal comportamento imprevedibile e misterioso. Weil ha rappresentato, con il linguaggio dei mistici, un'esperienza di un incontro-scontro con Gesù. Simone riprende alcuni passaggi della poesia di Herbert, segnata dal senso dell'indegnità al cospetto dell'amato.

Scritto pochi mesi prima della sua morte, il poema è una parabola della stessa esistenza di Simone, del difficile rapporto con sé stessa, con Gesù e con la chiesa. Parla di sé al genere maschile, forse riflesso della scarsa propensione a riconoscere la propria femminilità.

La mansarda della narrazione è evidentemente la chiesa, per la quale sentiva attrattiva e repulsione nello stesso tempo. Dalla mansarda Simone è gettata fuori dal suo amico misterioso. Aveva trascorso giorni indimenticabili con lui, ma ora la respinge a malo modo. La scena si fa inquietante: Gesù e Simone vivono un contrasto drammatico, l'attrazione si trasforma improvvisamente in brusca rottura.

Ma Simone è così: rifugge come la peste ogni forma di romanticismo. Aveva persino scritto che bisogna

respingere l'amicizia. O meglio, il sogno dell'amicizia. Desiderare l'amicizia è un grave errore. L'amicizia deve essere una gioia gratuita come quelle che danno l'arte, o la vita. Bisogna rifiutarla per essere degni di riceverla: essa partecipa della natura della grazia. Desiderare di sfuggire alla solitudine è una viltà. L'amicizia non la si cerca, non la si sogna, non la si desidera; la si esercita.

(Simone Weil, *L'ombra e la grazia*)

Cacciata dal suo amato, Simone non sa come ritrovarlo. Si rende conto allora che non deve nemmeno cercarlo, e che non deve rientrare in quella mansarda. Il suo posto è con gli esclusi, tra gli scartati, magari in una cella di prigionia, dove il giudice di Marsiglia voleva gettarla qualche tempo prima. Ma l'ultima parola, nonostante tutto, è l'angosciosa speranza di essere comunque amata.